



PONTUS LJUNGHILL  
L'INVISIBILE

*Traduzione di Renato Zatti*

UGO GUANDA EDITORE  
IN PARMA

© Ugo Guanda Editore



# L'INVISIBILE



Pare quasi che la Forza che governa la vita  
degli esseri umani... scelga che a soccombere  
siano i più meritevoli e risparmi i più indegni.

CHEVALIER DE JOHNSTONE,  
ribelle scozzese, battaglia di Culloden  
(1746)



1

*Quando guardò l'ora, si rese conto che erano quasi le tre.*

*L'area del cantiere navale era buia, le luci tutte spente. I grandi capannoni abbandonati si stagliavano come immobili figure indistinte. Si trovava vicino all'acqua, guardava verso lo stretto. Sull'altra sponda c'erano alcune case. Sulla sinistra il ponte di legno debolmente illuminato.*

*Si raddrizzò il cappello e abbassò lo sguardo sull'abito nero. L'aveva appena comprato, ma non gli andava bene. Era quasi sempre così. Era magro, e a causa delle spalle cadenti spesso i vestiti non gli stavano come avrebbero dovuto. Nel suo caso la qualità non aveva molta importanza. Aveva messo l'impermeabile nero in un sacchetto, era troppo insanguinato perché potesse indossarlo per strada.*

*L'uomo accese una sigaretta e tirò delle profonde boccate. Pensò a com'era arrivato lì; dopo tanti anni, alla fine eccolo in un buio cantiere navale dismesso a Djurgården. Il percorso che aveva seguito non era stato certo lineare: aveva affrontato brusche svolte, salite e discese ripide, ma la strada lo aveva inesorabilmente condotto lì.*

*La notte era limpida e la luna piena si rifletteva nell'acqua. Da tempo si era reso conto che la vita stessa lo aveva portato sulla strada del crimine, facendone un assassino. L'umiliazione e l'indifferenza lo avevano plasmato. Non aveva una vita sociale degna di questo nome. Le persone che incontrava gli erano tanto indifferenti quanto i pochi lavori monotoni che aveva fatto nel corso degli anni. Attualmente si manteneva più che altro come borseggiatore nelle vie dei negozi di Norrmalm o tra le folle di*

*viaggiatori alla stazione centrale; erano soldi più puliti. Di tanto in tanto forzava un'automobile; capitava che questo non fruttasse niente, ma spesso erano delle vere miniere d'oro. Era la gente ricca che possedeva le auto. Dentro ci aveva trovato abiti costosi. Champagne. Portafogli gonfi di contanti. A volte s'introduceva nelle ville delle zone più eleganti della città. I vecchi edifici di legno ad Äppelwiken. Le case estive a Stora Essingen.*

*La strada del crimine. Era diventata la sua strada. All'inizio gli era sembrato qualcosa di nuovo. Eccitante. Ora gli sembrava monotono proprio come quando si guadagnava da vivere in modo onesto.*

*L'uomo con l'abito nero tirò qualche boccata dalla sigaretta strofinandosi il mento con la mano sinistra. Non si rasava da tre giorni. Era una conseguenza delle forti emozioni e della tensione degli ultimi mesi. Di solito curava il proprio aspetto.*

*Gettò la sigaretta a terra e soffocò la brace con la suola della scarpa destra. Poi raccolse il mozzicone e lo mise in una delle tasche dei calzoni.*

*Da adolescente aveva rubato nei negozi, soprattutto piccoli oggetti. Poi aveva continuato. Affinato la tecnica. Imparato i trucchi. Non l'avevano mai preso.*

*Quella notte si era spinto in un'altra direzione. Era stato costretto a farlo. La cosa lo sollevava, ma allo stesso tempo si sentiva confuso, quasi stordito. Quella notte aveva ucciso un altro essere umano.*

*L'uomo si girò e cominciò a camminare nell'oscurità. La ghiaia gli scricchiolava sotto i piedi. Si fermò davanti a un grande capannone, aprì la porta ed entrò.*

*All'interno era buio pesto. Quel posto era pieno di ciarpame: assi, vecchi motori arrugginiti e fogli di lamiera. Una volta, non molto tempo prima, lì dentro lavoravano delle persone. Ora il cantiere stava cadendo in rovina.*

*Avanzò con prudenza fino a un'instabile scala in legno che conduceva di sopra.*

*Il piano superiore era molto piccolo, al massimo un terzo di quello sottostante. Accese una lampada a petrolio che trovò sul pavimento, vicino alla scala.*

*Intorno a un tavolo di legno c'erano alcune sedie di legno. Sotto una finestra, una lurida vasca da bagno, dove si trovava la*

*borsa con le sue cose. La corda col nodo scorsoio. Il manganello, avvolto in un asciugamano insanguinato. I calzoni corti. La canottiera. Le scarpe chiodate.*

*La bambina giaceva sul pavimento. Vedeva chiaramente il sangue tra i capelli biondi. E poi le pozze accanto a lei. I grossi schizzi sopra la testa. Aveva perso molto sangue quando l'aveva colpita a morte col manganello, ma era successo tutto in fretta. Non aveva sofferto a lungo.*

*Si alzò e aggirò con cautela il sangue, facendo attenzione a non calpestarlo.*

*La bambina si chiamava Ingrid. Un mese prima l'aveva vista da sola al Vasaparken e aveva cominciato a parlarle. All'inizio si era mostrata timida. Le aveva dato una moneta per comprarsi un segnalibro. Dopo era tornato al parco ogni giorno. A lungo era rimasto seduto sulla stessa panchina, aveva letto il giornale o semplicemente guardato la gente intorno a lui.*

*L'aveva incontrata ancora un paio di volte. Pian piano aveva guadagnato la sua fiducia. Le aveva chiesto come andava a scuola. In un'occasione le aveva perfino regalato una delle sue figurine da collezione. Lei gli piaceva.*

*Già al loro secondo incontro Ingrid gli aveva raccontato che viveva da sola con la mamma. Che non aveva mai visto il suo papà. Lui le aveva chiesto come si chiamasse. Poi aveva detto di conoscerlo.*

*Si era procurato l'auto una settimana prima. Negli ultimi giorni aveva girato per la zona. Si era fermato, era sceso. Aveva cercato. Quel pomeriggio aveva parcheggiato in una stradina vicino al Vasaparken, aveva con sé le fragole comprate a Hötorget il giorno prima. Si era seduto sulla solita panchina. Quella accanto al grande spiazzo di ghiaia, non lontano dalla strada che lei percorreva di solito. Aveva sfogliato lo «Stockholms-Tidningen». Aveva osservato le persone. Era rimasto seduto parecchie ore. La gente se n'era andata. Erano calate le tenebre, e aveva visto i lampionai accendere i lampioni.*

*Era arrivata verso le nove; si era stupito che lei fosse fuori così tardi. Si era fermata alla panchina. Aveva iniziato a parlare con*

*lui. Sentiva che si fidava e le aveva detto che il padre era in città, che adesso avrebbe potuto incontrarlo. E lei l'aveva seguito.*

2

Harry Schiller saliva barcollando la ripida salita in fondo a Nordenskiöldsgatan. Erano da poco passate le quattro, le strade erano ancora deserte.

Schiller si fermò davanti a uno dei caseggiati. La serata era iniziata al ristorante Tennstopet ed era proseguita in un paio di birrerie del centro. Aveva scelto i locali dove non era considerato un alcolista e un vagabondo, un cliente non gradito. Il giro dei bar era terminato da Julia, in Narvavägen. Da lì lo avevano invitato ad andarsene appena prima della chiusura, a mezzanotte, troppo ubriaco e col portafoglio quasi vuoto.

Aveva trovato un posto per dormire nei pressi del ponte di Djurgården, ma era vestito leggero e alle tre e mezzo si era svegliato rendendosi conto che doveva cercare qualcosa di più riparato.

Aprì un cancello di ferro ed entrò in un cortiletto quadrato. Vicino alla parete di una casa c'era una rastrelliera con diverse biciclette, e poco più in là una ringhiera di metallo.

Andò verso la ringhiera. Gli arrivava alla vita. Sotto si apriva il cantiere navale. Era dismesso e abbandonato da tempo, e Schiller era abituato a dormire lì diversi giorni alla settimana.

Si arrampicò sulla ringhiera. Una ripida parete di pietra scendeva verso il cantiere; un paio di metri lo separavano dal terreno sottostante. Diversi alberi crescevano vicino al muro. Ne afferrò uno e si aggrappò. Malgrado la sbronza, riuscì a calarsi senza problemi. L'aveva già fatto altre volte.

Quando fu di sotto, si appoggiò al capannone di metallo più vicino e urinò. Diversamente dal solito, la porta malconcia era aperta.

Si abbottonò la patta ed entrò.

Raggiungendo la scala urtò un paio di vecchi motori arrugginiti. La sbronzza e il buio lo rendevano più goffo del normale. Salendo i gradini canticchiò una melodia.

Quando giunse al piano di sopra, impiegò qualche secondo per scorgere la bambina. Prima aveva guardato fuori dalla finestra, poi sul pavimento.

Era distesa supina. Indossava una gonna bianca, una blusa bianca e un golfino. Un paio di sandali ai piedi. Tra i capelli biondi c'era moltissimo sangue. Le mutandine erano abbassate all'altezza della caviglia sinistra. Vide le pozze di sangue intorno a lei, vide lo gocciolio.

La violenza era evidente. Non sembrava respirasse.

Harry Schiller vagò con lo sguardo per qualche secondo. Inciampò e fu sul punto di cadere contro la vasca da bagno, ma mantenne l'equilibrio. La vasca sembrava sporca. Riusciva a vedere che conteneva una borsa, una grande borsa di pelle. Era aperta, e si vedeva parte del contenuto. Qualcosa era avvolto in un asciugamano insanguinato, un oggetto oblungo e arrotondato, come una mazza di legno. Riuscì a scorgere un paio di scarpe da ginnastica e un paio di pantaloni corti sotto l'asciugamano.

D'un tratto si udì un colpo dal pianterreno. Schiller sobbalzò e rimase completamente immobile. Qualcuno era appena entrato nel capannone. Si sentivano dei passi leggeri.

Harry Schiller era disperato. Doveva nascondersi, non riusciva a pensare ad altro.

Si guardò attorno. Una parete era coperta da uno scaffale di metallo. Si nascose nello spazio tra la parete e l'armadio.

Un uomo salì le scale. Al buio non riusciva a distinguerne il viso, ma indossava una giacca e il cappello. Sembrava portasse i guanti.

L'uomo col cappello andò verso la bambina. Si muoveva lentamente e lasciò vagare lo sguardo sul pavimento. Era come se stesse cercando qualcosa. Fece un passo verso la vasca, vide la borsa e la prese.

Harry Schiller non riusciva più a trattenere il fiato, lì dietro

lo scaffale. Lasciò uscire l'aria dall'angolo della bocca. Poi inspirò di nuovo, si riempì i polmoni e pregò che l'uomo non si fosse accorto di lui. Non doveva accadere.

L'uomo col cappello si guardò attorno un'altra volta. Poi si girò e scese le scale, quasi senza far rumore.

Harry Schiller aspettò a lungo, molto a lungo, dietro lo scaffale prima di uscire. Impossibile dire quanto. Forse dieci minuti, o mezz'ora. Aveva perso la cognizione del tempo.

Corse fuori dal capannone. Rifece la stessa strada da cui era venuto e si ritrovò in Nordenskiöldsgatan. Gli tremavano le mani e sentiva freddo in tutto il corpo. Poi cominciò a correre.

Davanti a Skansen, Harry Schiller entrò in una cabina telefonica. Balbettando chiese di parlare con la polizia. Una voce rispose con decisione.

«Polizia.»

«Dovete venire» esordì. «È successa una cosa...»

All'improvviso sentì sopraggiungere una nausea terribile.

«Pronto, chi parla?»

Fece un respiro profondo.

«Non ha importanza. C'è una bambina nel cantiere navale di Djurgården. Sembra morta. Qualcuno deve averla uccisa.»

«Una bambina nel cantiere navale di Djurgården? Dove, di preciso?»

«Al primo piano... nel capannone più grande... È arrivato qualcuno...»

«Chi è arrivato?»

Harry Schiller deglutì. Stava malissimo.

«Lei dove si trova?» chiese la voce dall'altro capo del filo. «Rimanga lì, noi arriviamo. Così può indicarci dov'è la bambina. Lei dove si trova?»

«Rimanere qui... Cercherò di rimanere qui. Cercherò di arrivare lì...»

Non riuscì più a trattenersi. Riagganciò e corse fuori dalla cabina. Subito prima dell'entrata del grande giardino zoologico vomitò.

John Stierna provava a concentrarsi. Procedeva meccanicamente, cercava di mantenere un briciolo di ispirazione, ma non ci riusciva. Per essere un poliziotto era piuttosto bravo a scrivere, toccava sempre a lui redigere i testi per le bacheche del Museo del crimine.

La scrivania cominciava a essere impolverata, era come se gli addetti alle pulizie della nuova, enorme centrale di polizia in Bergsgatan non trovassero la strada per arrivare fino all'attico. Ma forse non era poi così strano, perché non era affatto semplice trovare il museo.

Stierna era seduto davanti alla macchina per scrivere. Espressioni raffinate, ma procedeva a rilento.

Il testo riguardava il Sabotatore del Sabato. Non aveva seguito di persona quell'indagine, ma si ricordava benissimo la notte dell'ultimo dell'anno del 1946. Un diciottenne era stato colto in flagrante dopo che una carica esplosiva era scoppiata nel Parco dell'osservatorio e due presso la Stadsbibliotek. Era la fine di un periodo di terrore.

Una potente carica di dinamite era esplosa alla stazione centrale di Stoccolma la sera di un mese e mezzo prima, un'altra al commissariato di Klara. In tutto, c'erano state nove esplosioni.

Sulla scrivania erano sparsi diversi oggetti. Nove candelotti di dinamite, ottantacinque detonatori, una miccia di oltre sette metri e la tenaglia che il Sabotatore del Sabato aveva con sé quando era stato fermato. E c'era una foto dell'allora diciottenne, che di lì a poco avrebbe compiuto ventiquattro anni, e dei suoi due complici. Tutti con un rettangolo nero sul viso. Per garantire l'anonimato.

Il Sabotatore non era come tutti si erano immaginati. Non era un folle guidato da voci interiori, come avevano creduto gli psichiatri. Il suo scopo non era uccidere; la verità era ben lontana dai titoloni dei giornali. Era un giovane cresciuto ai margini della società e che non aveva mai avuto una chance. Un ragazzo intelligente, a cui la povertà aveva impedito di studiare. Che aveva visto altri giovani ricchi, ma decisamente meno dotati, passargli davanti. Il sabotatore aveva varcato il confine e aveva attaccato la società con la violenza. I titoli sulla stampa lo avevano incoraggiato, ma aveva sempre fatto attenzione a non sporcarsi le mani di sangue.

Nel carcere di Långholmen avevano scommesso sul Sabotatore del Sabato. Gli avevano permesso di studiare ingegneria. Stierna si domandava se avrebbero sentito parlare ancora di lui. Credeva di no, non ora che quel giovane disgraziato aveva avuto la possibilità di migliorarsi. In molti però non avrebbero mai avuto una possibilità del genere.

Stierna tolse il foglio dalla macchina per scrivere e si alzò.

«Buongiorno, capo. Come va?»

Stierna si voltò. Nella stanza era entrato un uomo. Era alto e coi capelli grigi. Indossava dei calzoni chiari e una camicia blu scuro a maniche corte.

«Bene, grazie, Gösta» rispose Stierna.

Gösta Berg era al Museo del crimine da più di tre anni. Aveva qualche anno in più di Stierna e aveva lavorato al sesto distretto in Smålandsgatan; malgrado ciò, Stierna non ricordava di aver mai avuto a che fare con lui in servizio prima di incontrarlo nell'attico di Bergsgatan nella primavera del 1950.

«Quando vai a casa?»

«Non lo so di preciso» rispose Stierna. «Abbastanza presto, però, devo arrivare in tempo per la nave. Al più tardi alle quattro devo partire da qui.»

«Sai che divento molto nervoso quando non ci sei. E adesso sarà per sempre.»

Stierna non sapeva quante volte Berg avesse pronunciato esattamente quelle parole, «divento molto nervoso quando non ci sei». Non aveva mai capito se il collega scherzasse o dicesse sul serio. Non si era mai preoccupato di scoprirlo.

«Possiamo allestire la bacheca sul Sabotatore del Sabato, adesso» disse Stierna. «Ho finito il testo, e l'archivio ha spedito esattamente ciò che volevamo. I candelotti di dinamite, la miccia. Le fotografie.»

«Bene» disse Berg. «Farò in modo che venga preparata oggi.»

Stierna si sedette alla scrivania e intrecciò le mani dietro la nuca.

«C'è qualche altra visita oggi? Mi sembrava che dovesse venire un gruppo di studenti di giurisprudenza da Uppsala.»

«Sì, è così» rispose Berg. «Alle tre, si era detto. Avrebbe dovuto accoglierlo Ljungman, ma non s'è fatto vedere.»

«Non è ancora tornato? Quando è uscito? Due ore fa?»

«Minimo» rispose Berg.

Gösta Berg, Allan Ljungman e lui, pensò Stierna. Uno strano terzetto di poliziotti.

Allan Ljungman aveva sessantatré anni ed era il più anziano di loro. Stierna era sempre stato diffidente nei suoi confronti. Forse perché Ljungman aveva lavorato per i Servizi segreti generali negli anni Quaranta. O perché giravano voci che durante la Seconda guerra mondiale avesse lavorato per la polizia politica. In ogni caso, c'era qualcosa in Ljungman che a Stierna proprio non andava giù. Cosa di preciso, non lo sapeva.

Quel giorno, l'ultimo come responsabile del Museo del crimine e l'ultimo nel corpo di polizia, Stierna aveva chiesto ad Allan Ljungman di andare a prendere alcuni fascicoli in archivio. Avrebbe dovuto metterci una ventina di minuti. Erano passate più di due ore, e Ljungman non era ancora tornato.

«Puoi pensarci tu, se lui non si fa vedere?» domandò Stierna. «Non voglio andare a casa di corsa, oggi.»

«Certo» disse Berg.

Stierna si alzò. Pensò di andare a dare un'occhiata alle uniformi.

Prese un bastone di legno accanto alla scrivania. Zoppicando, lasciò la stanza. Attraversò le sale più sgradevoli del museo, dove venivano mostrati omicidi, suicidi e incidenti stradali. Passò davanti alla sezione sui Servizi segreti e superò una sala con varie opere d'arte falsificate.

Lungo il percorso gli venne in mente un giorno di quasi un anno prima. Quando Gösta Berg gli aveva raccontato perché avesse scelto di concludere la sua carriera di poliziotto in un museo. Quasi per caso, a pranzo. Allora Stierna aveva pensato che fosse piuttosto strano, poi si era reso conto che era stato un atto voluto da parte del collega, un'ulteriore conferma della loro amicizia.

Stierna aveva immaginato che il motivo di quella confidenza fosse l'età, ma si era sbagliato. C'entrava la paura.

Un giorno di fine febbraio del 1950, Berg e due colleghi erano stati chiamati in Grevgatan. Un ricercato, un pericoloso criminale, era stato notato in un appartamento al pianterreno. Berg aveva il comando. L'appartamento era di una giovane donna, sapevano che il ricercato la conosceva e andava spesso a trovarla. Avevano atteso finché la donna non era uscita, poi avevano fatto irruzione, con rapidità ed efficacia.

Il ricercato era appostato nell'ingresso con un coltello nella mano destra. Il più giovane dei colleghi aveva ricevuto il fendente. Era stato colpito alla coscia. Quando l'uomo aveva alzato il coltello per un secondo attacco, Gösta Berg gli aveva sparato. Il colpo gli aveva perforato l'avambraccio e aveva continuato la propria corsa nel soggiorno. Non era in pericolo di vita, ma l'uomo era caduto a terra, incapace di opporre resistenza per il dolore.

Qualche secondo dopo era arrivato il grido del bambino. Prima debole, quasi un gorgoglio. Poi era esploso in tutta la sua forza.

Berg sapeva che la donna aveva un figlio piccolo. Avrebbe dovuto pensarci, avrebbe dovuto assicurarsi che non ci fossero stati bambini nell'appartamento al momento dell'irruzione. Il bimbo aveva cinque anni, era solo nella stanza. Non si erano accorti della sua presenza. Il proiettile di Berg l'aveva centrato sul fianco, a sinistra dello stomaco.

Gösta Berg aveva portato il bambino al Sabbatsberg. Il piccolo perdeva molto sangue. Berg non aveva mai guidato così forte.

Se fosse arrivato in ospedale qualche minuto dopo, il bambino sarebbe morto. Ma ce l'aveva fatta.

Un mese dopo Gösta Berg aveva fatto richiesta di trasferimento, il più lontano possibile dal lavoro nelle strade di Stoccolma. La paura di trovarsi di nuovo in una situazione analoga era troppo forte. Aveva commesso un errore che per poco non era costato la vita a un bambino. Berg sapeva che sarebbe potuto accadere ancora, e magari la fortuna non sarebbe più stata dalla sua parte.

Aveva presentato domanda al Museo del crimine.

Abbiamo tutti le nostre motivazioni, pensò Stierna. Berg. Anch'io. E sicuramente Ljungman.

Le uniformi erano in fondo alla sala grande, vicino all'ingresso.

Nel corso degli anni ne avevano raccolte un buon numero. Dal modello di metà Ottocento all'ultimo, del 1941. Presto sarebbe arrivato il momento di cambiare di nuovo. Stierna aveva sentito che la nuova collezione era diventata più costosa di quanto chiunque avesse osato immaginare.

Un breve squillo squarciò il silenzio. Stierna andò ad aprire.

L'uomo all'esterno era alto, portava un vestito scuro e occhiali rotondi. I capelli grigi erano pettinati all'indietro. In mano teneva una valigetta nera.

«John. Volevo solo salutare prima che tu vada.»

«Sovrintendente Lindberg» lo salutò Stierna. «Entri.»

L'altro dovette ridere suo malgrado.

«Come sei formale, oggi.»

Stierna controllò che la porta si chiudesse dietro di loro.

«Come va la gamba?» domandò Lindberg mentre attraversavano le sale del museo.

Glielo chiedeva sempre, quando si incontravano. Stierna rispose come al solito.

«Zoppica.»

Entrarono nell'ampio ufficio. Berg non c'era.

Stierna posò il bastone e si sedette alla scrivania. Fece cenno a una sedia per i visitatori.

Lindberg si sedette.

«Come ti senti?» domandò.

«Abbastanza bene» rispose Stierna.

«La polizia non sarà più la stessa quando non ci sarai più.»  
Stierna si appoggiò allo schienale della sedia.

«Credi? La domanda è quanti si accorgeranno che non ci sono.»

«A me mancherai» disse Lindberg. «Sei sicuro di quello che fai?»

«Sì, sono sicuro. È venuto il momento, ormai. Sono rimasto qui per troppo tempo.»

«Devo dire che ammiro il tuo coraggio. Lasciarti tutto alle spalle e ricominciare da zero. In un certo senso ti invidio.»

Il primo pensiero di Stierna fu di chiedere «In che senso?», ma lasciò perdere e non disse nulla. Nel corso degli anni, durante gli interrogatori il silenzio era stato un metodo efficace per indurre le persone a spiegarsi meglio. Tacere poteva essere molto utile, poteva spingere il criminale più ostinato a rivelare qualcosa. Ma Lindberg non era un criminale e non si preoccupò di spiegarsi.

«Cosa farai?» domandò invece.

«Vedremo» rispose Stierna. «Tra un anno scatta la pensione, ma fino ad allora non ho problemi economici. Il denaro non mi serve, ne ho messo da parte un po'. Sono riuscito perfino a ottenere qualcosa per una vecchia uniforme consunta che è rimasta appesa in soffitta non so per quanti anni. La portavo ai tempi in cui facevamo la ronda a Södermalm. E poi ho l'eredità dei miei genitori. Non l'ho ancora toccata.»

Lindberg si alzò e fece qualche passo nella grande stanza.

«Sono venuti in molti a salutarti?»

«No.»

«Nessuno della vecchia squadra?»

«Nessuno, a parte te.»

«Qualcuno verrà, pian piano. Sono solo le due e mezzo. A che ora vai?»

«Tra un'ora e mezzo.»

Lindberg rimase in piedi a fissare il pavimento.

«Vedi ancora qualcuno di quegli anni?» domandò.

«A chi ti riferisci?»

«Lo sai, alla vecchia Divisione anticrimine.»

«Capita che incroci qualcuno» disse Stierna. «Ma non van-

no oltre buongiorno e arrivederci. Ho incontrato Strand, qualche settimana fa. »

« Il commissario Strand. »

« Sì, ho sentito che ha superato l'esame di commissario. Ricordo quando era il factotum di Karl Högstedt. »

Lindberg si sedette. Era come se stesse sempre riflettendo su qualcosa, magari per cercare le parole giuste.

« Mi manca quel periodo, in qualche modo. Quando non eravamo ancora decrepiti. »

« Decrepiti? Perché adesso saremmo decrepiti? Io e te? »

« Sai cosa voglio dire. Mi manca quel periodo. Mi manca la vecchia squadra. Quelli che entrano in polizia oggi non sono della nostra stessa pasta. »

La vecchia squadra, pensò Stierna. Uomini di cui una volta era stato il leader indiscusso. Non dipendeva dall'età, anzi: Stierna era stato il commissario più giovane di tutta la Divisione anticrimine. Alcuni erano andati in pensione, ma molti c'erano ancora, ai livelli più alti della gerarchia.

Lui invece aveva fatto il percorso inverso. Non chiudeva la carriera come funzionario di polizia, come molti avrebbero creduto. All'età di trentaquattro anni aveva raggiunto l'apice. Ora, venticinque anni dopo, andava in pensione, dimenticato in un museo. Era stato trasferito lì nove anni prima, dietro sua stessa richiesta.

Gösta Berg entrò nella stanza. Lindberg lo salutò cortesemente.

« Buongiorno, Berg. Come va? »

« Buongiorno, sovrintendente. Bene, grazie. A parte il fatto che John sta per andarsene. »

« Già. Chi lo sostituirà? »

« Ljungman. »

« Capisco. »

Berg si rivolse a Stierna.

« Ci sono degli avanzi » disse. « Pasticcio di carne di ieri e un po' di pane. Hai fame? »

Stierna ci pensò su. L'appetito era diminuito sempre di più con gli anni, ma non mangiava da colazione.

«Sì, volentieri, Gösta» rispose. «Devo mettere qualcosa nello stomaco prima di uscire.»

Berg andò verso il cucinotto dietro l'ufficio. Si fermò a metà strada.

«Non ha appetito, sovrintendente?» domandò. «Ce n'è abbastanza per tre.»

Lindberg si alzò e prese la sua valigetta.

«No, grazie, Berg. Un'altra volta. Devo andare a una riunione.»

Si girò verso Stierna.

«Ci sentiamo.»

«Senz'altro» rispose Stierna.

Lindberg tese la mano destra, e Stierna la strinse.

«Arrivederci, allora, John.»

«Arrivederci, Roland.»

Il funzionario lasciò il Museo del crimine. Stierna prese il bastone e andò nel cucinotto.

Berg aveva apparecchiato. Stierna si sedette.

I due uomini mangiarono in silenzio.

Rintoccarono le quattro. John Stierna stava sfogliando distrattamente un manuale di criminologia dei primi anni Trenta. Dalla sala del museo udiva chiaramente la voce di Gösta Berg.

Stierna posò il libro e si alzò. Prese il bastone, la valigetta e la giacca e andò nella sala del museo. Berg si era fermato davanti a un'ingombrante apparecchiatura per la distillazione casalinga; gli studenti di Uppsala ascoltavano interessati.

Stierna attraversò lentamente la sala. Si fermò, alzò la mano destra e fece un cenno verso Gösta Berg.

Fuori splendeva il sole.

S'incamminò lungo Bergsgatan. Poi attraversò Polhemsgatan e salì a Kronoberget. Un anziano signore stava portando a spasso il suo bassotto a pelo duro su un prato. Più in basso, un gruppo di bambini faceva baccano nel laghetto.

Stierna scese in Fridhemsplan per aspettare il tram. Come sempre era in ritardo di qualche minuto, ma la cosa non lo pre-

occupava. Non aveva fretta. E doveva camminare con prudenza. Se affrettava il passo, gli veniva mal di schiena.

Vide l'ingresso della nuova metropolitana, che era stata aperta qualche anno prima. Stierna viaggiava ancora quasi sempre in tram, ma una volta aveva preso la linea della metropolitana che arrivava fino ai cantieri di Vällingby. Il nuovo quartiere, che sarebbe diventato una vera e propria città. Lavoro, abitazioni e centro. Lì la gente avrebbe potuto vivere, lavorare e fare la spesa senza mai dover andare in città. Senza dover mai vedere altro. Il Vällingby Centrum non era ancora stato inaugurato, ma Stierna aveva visto alcuni schizzi di quei tristi edifici. Aveva visto più che altro i problemi, non le potenzialità. Quella volta che aveva preso la metropolitana si era fermato ad Alvik. A Vällingby non aveva nulla da fare.

Il tram arrivò. Stierna si sedette quasi in fondo. Aprì la valigetta e tirò fuori il «Dagens Nyheter». Diede un'occhiata alla prima pagina. C'erano stati altri disordini a Berlino Est. Gli alcolici sarebbero stati, come si diceva, «messi in vendita liberamente per prova», presto il libretto per il razionamento degli alcolici sarebbe stato un ricordo. Sapeva cosa voleva dire: più ubriachi e più risse.

A New York il dipartimento della Salute era stato assaltato dai genitori preoccupati per il severo razionamento del vaccino antipolio.

Stierna scese in Södermalmstorg. Lo faceva quasi sempre, perché la passeggiata di oltre un quarto d'ora fino a casa in Södermannagatan gli faceva bene. O almeno pensava fosse così.

Poco dopo era davanti al proprio portone. Aprì la porta di legno scuro ed entrò. L'ingresso sembrava tetro, quando si arrivava dalla luce del sole.

L'appartamento era pressoché vuoto. Si era liberato di quasi tutto. In cucina erano rimasti il fornello e il frigorifero. Gli armadietti erano vuoti e le stoviglie vendute. Ne era valsa la pena più di quanto avesse creduto.

Stierna superò quello che era stato il suo studio e molto tempo prima la stanza dei giochi, sua e dei suoi fratelli, ed entrò nella stanza più grande dell'appartamento. C'erano due valigie.

Contenevano soprattutto vestiti, ma anche un paio di libri che avevano significato molto per lui.

L'appartamento sarebbe rimasto alla famiglia, il che rendeva molto più facile lasciarlo. La settimana successiva si sarebbero trasferiti lì il fratello Erik con la moglie Maud. Senza i figli, erano tutti usciti di casa e ognuno viveva la propria vita.

Erano quasi le cinque.

Portò di sotto le valigie e prese un taxi fino a Klara Strand.

John Stierna era in piedi vicino al parapetto quando la nave scivolò via da Stoccolma. Si chiese quando sarebbe tornato. Sapeva che sarebbe trascorso molto tempo.

#### 4

Stierna aveva scelto l'albergo con cura. Negli ultimi mesi aveva letto alcuni opuscoli su Gotland. Ci aveva messo parecchio a scegliere, ma alla fine aveva deciso per il Rosengården a Visby. L'edificio era vecchio, ma le camere sembravano gradevoli in fotografia. L'albergo era piccolo e in un certo senso intimo, al massimo una trentina di camere.

Il Rosengården sorgeva davanti al duomo di Sankta Maria, e Stierna era sistemato nel corridoio più alto, al terzo piano. Le finestre davano sulla strada, verso l'orologio del campanile, che batteva i suoi sordi rintocchi fino alle ore piccole. Forse gli avrebbe disturbato il sonno. Ma era scontato, lui di solito dormiva male.

Per il resto la stanza andava bene, spaziosa, con un letto ampio, doccia e radio. Vicino alla finestra c'era un tavolino rotondo con due poltrone bianche. Sul comodino c'era una bibbia rossa.

La prima notte fece fatica a addormentarsi. Non sapeva se dipendesse dai rintocchi del campanile, ma forse no.

\*

Il pomeriggio successivo camminò fino al mare, a qualche centinaio di metri dal porto dov'era attraccata la nave. Non era granché come spiaggia. Una piccola fetta di sabbia, alcuni pontili che si protendevano sull'acqua. Sicuramente d'estate si faceva il bagno. Altrimenti era solo una sottile e lunghissima striscia di spiaggia piena di sassi arrotondati dalle onde.

Stierna passeggiò lungo la spiaggia. A una trentina di metri alla sua destra correva la cinta muraria medievale, in mezzo un grande parco con prati curati, cespugli e alberi. Un polveroso sentiero pedonale attraversava il verde.

Il mare sembrava infinito, in qualsiasi direzione guardasse. L'odore delle alghe putride lo investì.

In spiaggia non c'era quasi nessuno. La stagione turistica era finita, e l'autunno era alle porte. La passeggiata non aveva una meta precisa, ma aiutava Stierna a schiarirsi le idee. Camminava lentamente, perché il bastone affondava tra le pietre.

Questa dunque è Gotland, pensò. Di cui ho sentito tanto parlare, ma dove non ero mai stato. Non era ancora riuscito a farsi un'idea più chiara dell'isola, ma per ora gli piaceva. Visby, non sembrava neppure di essere in Svezia. Piuttosto un incrocio fra la città vecchia di Stoccolma e un villaggio del Mediterraneo. Certo, non era mai stato nel Mediterraneo, ma immaginava che fosse così. Vicoli angusti, vecchie case basse in pietra di pochi piani. Molto verde.

Si sedette a fatica tra le pietre tonde, posò il bastone e si tolse lo zaino. Il suo ultimo giorno come poliziotto sembrava già lontano. Certo si domandava se negli ultimi nove anni fosse stato davvero un poliziotto. Semmai il sovrintendente di un museo. Da quando non era più riuscito a sopportare il vero lavoro di poliziotto. Quando per lui era diventato troppo.

I pochi a cui l'aveva raccontato si erano stupiti quando aveva consegnato la lettera di dimissioni, poco più di un anno prima del sessantesimo compleanno, stupiti che avesse deciso di andare in pensione in anticipo. Fra poco Stierna avrebbe compiuto cinquantanove anni, era in polizia quasi da una vita. Tuttavia sapeva che non avrebbe resistito un altro anno. In fondo dodici mesi non erano un periodo così lungo. Sarebbe comunque

andato in pensione, avrebbe percepito il sessanta per cento del suo stipendio da commissario per il resto dei suoi anni. Non avrebbe avuto problemi economici, non aveva spese particolari da sostenere.

Ma era giunto il momento di lasciare. Perfino al museo il lato oscuro lo aveva tormentato. Ogni giorno. Tutte quelle bacheche su assassini, dinamitardi e ricattatori. Nemmeno lì era riuscito a sfuggirgli.

Non era neppure deluso dal fatto che solo in due fossero venuti a salutarlo quando aveva lasciato il corpo a cui aveva dedicato gran parte della propria vita. Non si aspettava di più.

Stierna aprì lo zaino verde. Prese uno dei pacchetti con i panini, tolse la pellicola trasparente e addentò una delle baguette con il salame. Mangiò mentre con sguardo assente osservava gli uccelli vicino all'acqua.

Gli ci volle quasi un quarto d'ora per raggiungere l'albergo. Superò la reception ed entrò nella sala da pranzo.

Si stava facendo tardi, e Stierna era praticamente solo. Un cameriere moro di mezza età gli indicò in silenzio un tavolo vicino alla finestra. Ma Stierna insistette per sedersi fuori, nel piccolo giardino interno.

Lì c'era solo una giovane coppia.

Il cameriere sparì per andare a prendere il menu. Poco dopo i due si alzarono e si allontanarono, e Stierna rimase solo. Accese una sigaretta e guardò nel buio. La natura era ancora in fiore e gli alberi erano rigogliosi.

Stierna studiò a lungo il menu. Alla fine optò per l'halibut. Prese una birra da accompagnare al pesce.

Stierna stava riflettendo sulla giornata precedente. Soprattutto sulla conversazione avuta con Lindberg. Il vecchio collega gli aveva espresso la propria ammirazione perché aveva osato lasciarsi tutto alle spalle. Ma non si trattava di coraggio, piuttosto del contrario. Stierna non si lasciava tutto alle spalle per ricominciare, per ripartire da zero. Voleva soltanto andarsene. Era stato costretto a partire.

Stierna ordinò un'altra birra. Prese un cognac col caffè.

Salì i tre piani, in albergo non c'era l'ascensore.

Stierna suppose di essere l'unico su quel piano. Non sentiva alcun rumore dalle altre camere e non aveva ancora visto nessuno uscire o entrare. Ma era ovvio, era appena arrivato.

La camera era molto tranquilla, benché l'orologio del campanile battesse a ogni ora. Ma i sordi rintocchi lo cullavano, infondendogli una sorta di pace.

Stierna non aveva avuto il tempo di disfare tutte le valigie. La maggior parte dei vestiti era ancora dentro, come i diari. Aveva pagato una piccola somma perché gli venissero inviati in albergo in una grande cassa di legno. Stierna aveva venticinque diari, al momento. Aveva iniziato a tenerli oltre diciannove anni prima.

Stierna si sedette alla scrivania. Rifletté se scrivere qualcosa. Ma ben presto si rese conto che non aveva l'ispirazione.

Si sedette sul letto. Sul comodino c'era la fotografia incorniciata di una giovane donna. La donna era ritratta in abito estivo, in piedi a mezza figura, su un pontile di un'isola dell'arcipelago. Era bella, a modo suo. I capelli biondi lisci erano pettinati con la riga da una parte. La fronte era alta, gli occhi insolitamente grandi. Stierna aveva sempre detto che era genuina. Era la cosa più bella che potesse dire di qualcuno. Karolina era davvero genuina. E probabilmente lo era ancora.

Fuori l'orologio batté la mezzanotte. L'indomani avrebbe visitato meglio Visby.

Si addormentò tardissimo.

5

Bussarono alla porta. Stierna si girò e guardò l'orologio da tasca. Si stupì di aver dormito più di otto ore.

L'uomo era sulla cinquantina. Aveva i capelli castani e la barba brizzolata. La pancia era prominente, ma il viso era ossuto e magro. Stierna pensò che ci fosse qualcosa di contraddittorio.

« Commissario Stierna? » esordì l'uomo.

« Chi lo vuole sapere? »

« Grönwall. Börje Grönwall. Lavoro come giornalista freelance. Ho detto alla reception che la stavo cercando, questa mattina. Gliel'hanno riferito? »

Stierna non rispose. Erano già le undici, quasi ora di pranzo.

« Cosa vuole da me? » disse invece.

« Posso entrare? »

Stierna ripeté la domanda.

« Cosa vuole? »

Börje Grönwall guardò rapidamente nella stanza. Stierna rimase in piedi sulla soglia.

« Si tratta di un caso, un'indagine che ha condotto lei. Un caso di omicidio. Non so se ricorda... »

« Ricordo quasi tutte le mie indagini » lo interruppe Stierna.  
« E ricordo tutti i casi di omicidio. »

« Allora ricorderà senz'altro questo. »

« A quale caso si riferisce? »

« Ingrid Bengtsson. »

Stierna rimase in silenzio. L'uomo parve imbarazzato.

« Se lo ricorda? »

« Sì, certo. »

« Posso entrare, commissario? »

Stierna si fece da parte e aprì la porta.

Börje Grönwall mosse qualche passo prudente all'interno della stanza. Si mise alla finestra.

Stierna chiuse la porta e lo seguì adagio.

« Posso sedermi? » domandò Grönwall.

« Sì » rispose Stierna e indicò una delle poltrone bianche.

Rimasero qualche secondo in silenzio. Stierna si chiese perché avesse fatto entrare il giornalista; in verità voleva solo essere lasciato in pace.

Börje Grönwall tirò fuori un taccuino e alcune penne.

« Dunque, sto scrivendo un articolo sull'assassinio di Ingrid Bengtsson nel 1928. »

Stierna si sedette e appoggiò le mani sul tavolo.

« Perché? » domandò seccamente.

« Perché? Cosa intende dire, commissario? »

« Sì, perché? Non è un fatto di attualità. Non è una notizia, come dite voi. Chi se lo ricorda, oggi? »

« Ah, ora la capisco, commissario. »

Stierna lo interruppe.

« Non sono più commissario. Sono in pensione. »

Il giornalista annuì.

« Sì, l'ho sentito. E... no, non si tratta di un articolo di attualità. Sto scrivendo una serie di pezzi sui crimini svedesi. È più che altro un lavoro storico. Qualcosa di più leggero per i lettori. »

Leggero, pensò Stiern. Quale altra categoria professionale se non quella dei giornalisti poteva definire leggero l'omicidio di Ingrid Bengtsson?

« Per chi scrive? »

« Per il 'Månads-Tidskriften'. Comprimeranno subito l'articolo. Se riuscirò a far parlare le persone coinvolte. Come lei. »

« Già. Le morti violente non sono mai state difficili da vendere. »

Il giornalista finse di non aver sentito le ultime parole di Stiern.

« E pensavo di iniziare con l'omicidio di Ingrid Bengtsson » aggiunse invece.

« Di quali altri scriverà? »

« Tre casi. Ingrid Bengtsson, la banda Sala, ovviamente... »

« Ovviamente » mormorò Stiern con indifferenza.

« E poi l'esplosione in Pipersgatan. Il direttore Flyborg. Lei partecipò alle indagini? »

« Sì. »

Un taxi era saltato in aria in Pipersgatan a Stoccolma, una notte di marzo del 1926. L'esplosione aveva scosso tutto il quartiere di Kungsholmen. Stiern era in servizio. Era seduto alla scrivania e per poco non era caduto dalla sedia. Ricordava che la sua tazza di caffè era volata a terra, rompendosi.

L'esplosione aveva completamente distrutto la parte posteriore dell'auto. Dov'era seduto il direttore Sixten Flyborg. Avevano trovato il corpo un'ora dopo, a cento metri di distanza, in un cortile vicino al Piperska Muren. Stiern era stato tra i primi

a giungere sul posto. Aveva visto il corpo, o piuttosto ciò che ne rimaneva.

Dietro c'erano due soci di Flyborg. Il movente era, come spesso accade, il denaro. Pochi giorni dopo gli assassini erano stati arrestati.

«Ma pensavo di cominciare con Ingrid Bengtsson» disse Grönwall. «Vuole raccontarmi come andò? Ovviamente potrà leggere quanto scriverò prima che vada in stampa.»

«Come mi ha trovato?»

Börje Grönwall non parve sorpreso dalla domanda.

«Sono un giornalista. Il nostro lavoro ricorda molto quello che svolgete lei e i suoi colleghi. Il vecchio, onorevole lavoro di polizia.»

«Ah, capisco.»

«No, a parte gli scherzi. Ho chiesto di lei al Museo del crimine. Mi hanno detto che era partito per Visby, ma non sapevano dove alloggiasse. Ho parlato con un certo Gösta Berg, e lui pensava che il sovrintendente Lindberg avesse maggiori notizie su dove fosse. Così ho contattato Lindberg e, be', mi ha fornito l'indirizzo giusto.»

«Impressionante» mormorò Stierna.

«Già, sono fatto così. Carta, penna e orecchio per una buona storia.»

Stierna non poté fare a meno di sorridere all'entusiasmo esagerato del giornalista.

«Vuole raccontarmi?» insistette Grönwall. «Di Ingrid Bengtsson?»